

“QUALE DEMOCRAZIA?”

RAPPRESENTATIVA O DIRETTA FRA DIRITTI COSTITUZIONALI E CONDIZIONAMENTI ECONOMICI

La crisi della democrazia è un fatto. Vive e forse si alimenta (in epoca di post-verità) anche di “verità alternative” e fake news. Ma rimane un fatto. Lo dimostrano le documentazioni degli istituti di ricerca più attendibili . Innanzi tutto il rapporto 2016 di Freedom House, uno dei più importanti centri studio in merito a questo problema: in trenta anni (dal 1985 al 2015) i paesi stabilmente democratici sarebbero passati dal 34 al 44%, quelli parzialmente democratici dal 34 al 30%, quelli non democratici dal 33 al 26%. Con un forte peggioramento , nell’ultimo decennio, delle rispettive percentuali: dal 46 al 44% nel primo caso; dal 34 al 30% nel secondo e dal 24 al 26% nel terzo. Oggi solo il 40% della popolazione mondiale vivrebbe in paesi stabilmente democratici, il 24% in regimi semi-democratici e il 36% in regimi per nulla democratici. Identiche sono le conclusioni del rapporto 2016 di Amnesty International: nel 2015, 113 paesi avrebbero ristretto la libertà di stampa, sarebbero morti 156 difensori dei diritti umani e 61 paesi avrebbero incarcerato persone che esercitavano i loro diritti ¹.

Le cause di questa crisi sono per lo più situate negli eventi storici e nelle trasformazioni politico-sociali che , negli ultimi trenta anni , hanno posto fine alle promesse e alle speranze favorite dall’ “ordine liberale internazionale” nato dopo la seconda guerra mondiale : l’avvento di un benessere condiviso e di una pacificazione mondiale .

Quelle speranze sono state , infatti, tradite a partire dal crollo del muro di Berlino, nel 1989, e dalla fine della guerra fredda per ragioni economiche e politiche.

Da un lato l’impronta sempre più neoliberista assunta dalla globalizzazione ha vanificato la promessa di un benessere condiviso da tutti. Dall’altro il susseguirsi ininterrotto di avvenimenti violenti, a partire dalla prima guerra contro l’Iraq del 1990 (il crollo , l’11 settembre 2001, delle torri gemelle, l’invasione ,poche settimane dopo, dell’Afghanistan da parte di americani e inglesi , la seconda guerra in Iraq del 2003), ha vanificato la seconda promessa di una pacificazione mondiale. Anche perché le conseguenze di quelle guerre sono penetrate nel cuore stesso dell’Europa nella forma del terrorismo (gli attentati di Tolosa nel 2012, di Parigi nel 2015-2016, e sempre nel 2016, di Nizza, Berlino e Bruxelles) .

Dunque crisi economica e disuguaglianze sociali (dovute non solo al crescente neoliberismo, ma anche alla crisi economica scoppiata in America nel 2007-2008 e irradiatasi poi in tutto il mondo occidentale), guerre e terrorismo. Un quadro davvero poco rassicurante . Ma non basta. Alle fosche tinte tracciate si è poi aggiunta un’ondata migratoria (di profughi e di migranti “economici”), con punte estreme tra il 2015 e il 2016 e con gravi disagi per l’Italia, almeno fino al 2017 , quando l’arrivo dei migranti si è notevolmente ridotto. Ma con una percezione del problema che rimane la stessa per l’Europa e per l’Italia. A causa, soprattutto , di ragioni politiche: il prevalere, in molti paesi europei (attualmente anche in Italia) , di spinte populiste e nazionalistiche, contrarie ad ogni accoglienza, e l’incapacità dell’Europa di procedere alla revisione del trattato di Dublino e ad una più giusta redistribuzione dei migranti.

L’instabilità della società mondiale non si ferma qui. Si deve , infatti, aggiungere il clima di violenza e odio che regna a livello internazionale e nazionale, spingendo molti commentatori politici a continui confronti con gli anni Trenta , gli anni della formazione dei totalitarismi. L’ordine internazionale è infatti in profonda crisi per la crescente conflittualità dei rapporti tra le “superpotenze”. A minacciarla sono più ragioni: l’isolazionismo e il protezionismo dell’America di Donald Trump, col suo “America first” e le sue “guerre commerciali” ; il militarismo e l’autoritarismo della Russia di Putin , con l’attacco, nel 2014, all’Ucraina e l’annessione della Crimea e con la sempre più decisiva influenza politico-militare nel Medioriente; da ultimo la

ricorrente minaccia , a più riprese annunciata dalla stampa internazionale, di un conflitto tra Cina e Usa.

Una atmosfera di conflittualità e violenza, questa, che si respira anche in Europa per ragioni esterne e interne: da un lato il suo “accerchiamento” (è il termine usato da molti commentatori) da parte di potenze autoritarie e militariste; dall’altro la sua frammentazione interna favorita dalle recenti incertezze sulla Brexit e dai paesi dell’Est (il gruppo di Visegrad) apertamente ostili all’Unione. Con l’appoggio delle forze populiste occidentali e con il sostegno, più o meno aperto, ma certamente interessato della Russia di Putin e dell’America di Trump . Un rapido sguardo alla situazione interna dei singoli paesi ci avverte di un medesimo rischio , frutto della violenza e della conflittualità crescente dei movimenti antisistema ².

Il quadro politico e storico-sociale fin qui tracciato è, di necessità, estremamente generico e dovrà essere adattato all’oggetto della nostra analisi (la crisi della democrazia e in particolare i problemi istituzionali , economici e sociali che sono al centro di quella crisi). Dovremo allora procedere da una chiara definizione del problema (che cos’è la democrazia? Quali sono i suoi tratti distintivi?) e da lì selezionare e approfondire gli aspetti più rilevanti di quel quadro . Un aiuto, in questo senso, possiamo trovarlo nell’ultimo saggio di Yascha Mounk che offre una definizione di democrazia perfettamente calzante, a nostro giudizio, alle necessità dell’oggetto del discorso.

Di qui le ragioni dell’ampia citazione che segue:

- *Una democrazia è un insieme di istituzioni elettive vincolanti che traducono efficacemente le opinioni del popolo in politiche pubbliche*
- *Le istituzioni liberali proteggono efficacemente lo stato di diritto e garantiscono i diritti individuali come la libertà di parola, di culto, di stampa e di associazione a tutti i cittadini (comprese le minoranze etniche e religiose);*
- *Una democrazia liberale è semplicemente un sistema politico che è sia liberale sia democratico: un sistema cioè che protegge i diritti individuali , da un lato, e traduce le opinioni del popolo in politiche pubbliche, dall’altro p. 35*

Dalla definizione si evincono facilmente le due principali forme assunte dalla degenerazione delle attuali democrazie. L’autore ne individua due: “*la democrazia illiberale* , o democrazia senza diritti , e *il liberalismo antidemocratico*” , o diritti senza democrazia” p. 36. Riferendosi, con “*democrazia illiberale*”, ai governi populistici e sovranisti dell’Europa dell’Est (il gruppo di Visegrad) e , con “*liberalismo antidemocratico*” , alla deriva neoliberista della globalizzazione ³. Il giudizio è generalmente accettato ed , infatti, non è dissimile da quello di Emanuele Parsi (*Titanic*): “*la minaccia viene da entrambi gli estremi*”: “*dalle istanze protezioniste , dal sovranismo, dai risorgenti nazionalismi e dal populismo e...anche da un’ideologia neoliberale che ha sostituito il liberalismo correttamente inteso* ⁴ .

Accettando la definizione, sopra riportata la nostra analisi dovrà dunque concentrarsi su due aspetti delle attuali democrazie: gli aspetti istituzionali (i meccanismi democratici) e gli aspetti costituzionali (quelli legati allo stato di diritto). Ad essi si dovranno necessariamente aggiungere, in quanto intimamente legati ai due precedenti, gli aspetti economici (quelli legati all’attuale sviluppo della globalizzazione).

Cominciando dagli aspetti economici (perché più inclusivi e utili, quindi, a meglio inquadrare gli altri punti all’esame) occorre chiarire gli eccessi del neoliberismo e le sue forme (il “*liberalismo antidemocratico*”). A partire dal 1989, da quando cioè (dopo il crollo del muro di Berlino e la fine della fine della guerra fredda) la globalizzazione si è estesa su scala mondiale, anche alle aree precedentemente controllate dall’Unione Sovietica , ed ha assunto forme sempre più neoliberiste. A scapito di valori solidaristici e democratici con cui le potenze mondiali (in primo luogo l’America) avevano cercato , dal dopoguerra fino agli anni Ottanta, di

regolare il mercato. E' venuto così meno "quel patto tra economia capitalistica e democrazia politica" e quel reciproco e necessario bilanciamento.

Ad essere venute meno sono in sostanza le regole democratiche con cui gli Stati avevano cercato di limitare gli egoismi del mercato. Questo perché si è evidenziata sempre di più una asimmetria di poteri tra la dimensione locale degli Stati e la dimensione globale del mercato, e perché le istituzioni internazionali (il Fondo Monetario Internazionale -FMI- e l'Organizzazione Mondiale del Commercio -WTO-) si sono rivelate incapaci di sostituirsi all'azione sociale degli Stati nel nuovo ordine globale. Probabilmente perché più interessate a considerazioni economiche che sociali. Limite , questo, attribuibile anche all'Europa, unita dal punto di vista economico , ma non da quello politico e sociale.

Le conseguenze le ha ben descritte Romano Prodi in un suo saggio ⁵ : il grande sviluppo dei paesi di nuova industrializzazione (Cina e India soprattutto) favorito dal minor costo del lavoro (per l'assenza di garanzie sociali); il fenomeno , conseguente , delle delocalizzazioni della produzione e la fuga dei capitali nei paesi con basso costo di lavoro; il fenomeno dei paradisi fiscali, anch'esso connesso alla fuga dei capitali attirati da minori tassazioni e da maggiori profitti (in assenza di comuni politiche fiscali, anche nella stessa Europa).

In particolare, a proposito del costo del lavoro, si deve precisare che la crescente forbice tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo ha favorito , nel commercio globale e senza regole, forme di dumping sociale. Di concorrenza sleale, cioè, basata sull'esiguo costo del lavoro e sulla immissione nel mercato mondiale di beni a prezzi minimi con cui le imprese dei paesi sviluppati non hanno potuto competere. Si sono poi aggiunte altre forme di dumping che hanno reso la concorrenza ancora più impossibile: ad esempio i contributi finanziari dello Stato alle imprese , come succede in Cina, oppure forme di concorrenza sleale legate al lavoro minorile e all'inquinamento , con regole presenti nei paesi sviluppati e assenti in quelli in via di sviluppo, e dunque con costi minori per questi ultimi.

Le ricadute sui paesi sviluppati, i paesi occidentali, sono note: la diminuzione della produzione, la crescente disoccupazione, l'impoverimento e la paradossale diminuzione del welfare per il lavoratori . Paradossale perché il progresso invece di procedere arretra: sono state le condizioni sociali dei lavoratori dei paesi ricchi ad adeguarsi a quelle, inferiori, dei lavoratori dei paesi poveri e non viceversa . E questo solo perché il mercato ha preso atto che "*il welfare è sempre più ... un elemento di freno alla competitività*" ⁶ .

La crisi economica e sociale è stata poi acuita dalla cosiddetta finanziarizzazione dell'economia la tendenza dei capitali a spostarsi dagli investimenti produttivi (in grado di produrre sviluppo e lavoro) alle speculazioni finanziarie (capaci di produrre rendite solo per i pochi possessori di capitali, ma incapaci di produrre sviluppo e lavoro).

Lo sviluppo tecnologico di questi ultimi anni ha infine completato il quadro della crisi , tanto che rimane incerto "quanto della crisi del lavoro derivi dalla situazione macroeconomica e quanto sia frutto di un progresso tecnologico poco gestito" ⁷ . In effetti l'attuale sviluppo tecnologico (a differenza di quello prodottosi tra Ottocento e Novecento con la riduzione di impieghi ormai obsoleti , ma anche con la produzione di nuovi) sembra produrre (nonostante le speranze ottimistiche di alcuni) solo un imponente riduzione di lavoro: si pensi alla diminuzione (se non alla scomparsa) di lavoratori nel terziario (banche , agenzie di viaggio, uffici), ma anche nell'agricoltura, nelle costruzioni e nel manifatturiero (Industry 4.0). Con effetti che potrebbero andare oltre la semplice riduzione del lavoro, per quella possibile "deriva sociale" che Romano Prodi collega a una "frattura del mercato del lavoro". I cambiamenti tecnologici deprimono, infatti, le condizioni dei lavoratori non specializzati e "*riducono il potere contrattuale*

dei lavoratori specializzati". Gli unici a salvarsi sarebbero i lavoratori di una terza fascia (la "fascia alta del mercato"), i soli in grado per le loro alte competenze di contrattare "la propria posizione e la propria retribuzione". Si creerebbe così una profonda frattura tra lavoratori: quelli privi di competenze o con basse competenze e i "super-competenti", con "il progressivo assottigliamento delle fasce di lavoro intermedio (quelle tipiche della middle class) che sono le più esposte alla sostituzione per via tecnologica"⁸. Una sorta di contrapposizione tra "nuovi schiavi" e super-specializzati, dunque, che sembra evocare una società degradata simile a quella descritta da Orwell in 1984.

Il quadro critico che abbiamo sopra descritto ha portato alla crisi dell'economia mondiale tra il 2008 e il 2009. Una crisi che, nata in America per effetto di una bolla immobiliare, si è poi estesa in tutto il mondo trasformandosi in una gigantesca crisi finanziaria, con conseguenze che si possono così sintetizzare: crollo delle azioni, crollo dei consumi e degli investimenti, e generale calo della produzione.

Negli anni seguenti (a partire dal 2009 per l'America, e tra il 2015 e il 2017 per l'Europa) si è avuta una sostanziale ripresa dell'economia mondiale, anche se alcuni paesi, in primo luogo l'Italia, non hanno saputo avvantaggiarsene. Oggi sembra, invece, riproporsi un preoccupante rallentamento dello sviluppo a livello internazionale. Lo notava in un recente articolo apparso su "La Repubblica" del 31 gennaio 2019 Francesco Manacorda⁹, che parlava di un rallentamento dell'economia americana e di quella cinese, dovuto alle guerre commerciali tra Usa e Cina (ai dazi e al "rinnovato nazionalismo economico" tra le due potenze). Il commentatore sottolineava anche una imminente crisi europea, con previsioni di una riduzione della crescita anche per la Germania e con un quadro estremamente negativo per l'Italia: quello della "recessione tecnica", ossia la certificazione, per il 2018, di due trimestri consecutivi con produzione (il Pil) di segno negativo.

Nel quadro che abbiamo sopra delineato, le prospettive critiche dello sviluppo economico, internazionale e nazionale, risultano estremamente preoccupanti anche per il futuro della democrazia. A preoccupare in questo senso sono le crescenti disuguaglianze che si sono originate da quel quadro, con implicazioni appunto non solo economiche, ma anche sociali e politiche.

I dati più recenti sono allarmanti. Li riporta, per l'America e l'Europa, Yascha Mounk che sottolinea come ovunque, in questi ultimi anni, si sia verificato un forte innalzamento del coefficiente di Gini, la "misura standard della disuguaglianza di reddito"¹⁰. Ancora più allarmanti sono i dati del rapporto Oxfam per il 2019: appena 26 "supermiliardari" si spartiscono un reddito pari a quello di 3,8 miliardi di persone nel mondo, e in Italia il 5% più ricco della popolazione ha un patrimonio pari a quello del 90% più povero¹¹.

Dati, questi, allarmanti, ma anche scandalosi, se si associano all'egoismo che li accompagna. Da un lato, infatti, scopriamo che "se l'1% dei più ricchi pagasse lo 0,5% in più di imposte sul patrimonio, si potrebbe salvare la vita a 100 milioni di persone e permettere a tutti i bambini di avere un'istruzione nel prossimo decennio"¹². Dall'altro verificiamo (per quello che potrebbe definirsi "il paradosso dell'egoismo") che nel mondo la pressione fiscale invece che aumentare (come ci si aspetterebbe), anche di poco, diminuisce. E di molto: passando dal 62% del 1970 al 38% del 2013¹³.

La questione non è solo umanitaria, ma anche economica in quanto, come hanno dimostrato molti economisti, tra cui Joseph E. Stiglitz, la disuguaglianza produce non solo un indebolimento della domanda nell'immediato, ma anche una crescita più bassa in futuro. Perché limita le opportunità di istruzione di molti giovani in condizione di povertà e riduce il potenziale (il

capitale umano) di uno Stato mettendo in pericolo le sue prospettive di crescita a lungo termine

14

Gli effetti, forse più gravi, della disuguaglianza sono poi quelli politici, come ha messo in risalto l'affermazione, in questi ultimi anni, di populismi e nazionalismi a livello mondiale (nell'America di Trump) ed europeo (nei paesi del gruppo di Visegrad, ma anche in Francia, in Austria, in Olanda e in Italia). I loro leader, infatti, hanno raggiunto il potere facendo leva soprattutto sulle paure e le insicurezze delle classi medie in ordine alla crisi economica e al fenomeno delle migrazioni.

E questo con grave danno dei regimi democratici. Lo ha dimostrato l'America di Trump e, in Europa, l'operato dei governi "semi-dispotici" (come li definisce Luciano Violante) nei paesi del gruppo di Visegrad (Ungheria, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia): il disconoscimento di ogni valore della persona umana con l'innalzamento di muri contro i migranti, l'attacco contro le opposizioni ridotte al silenzio, la censura ai danni dei mezzi di comunicazione, l'annullamento degli ordinamenti democratici. In primo luogo della divisione dei poteri con l'attacco alla magistratura e ai giudici della Corte Costituzionale subordinata al governo e senza alcun potere di controllo costituzionale¹⁵.

Il disordine sociale di queste "democrazie illiberali" (la definizione, basata su di un paradossale ossimoro, è dello stesso Orbán, il presidente dell'Ungheria, che la pone a vanto del suo governo)

è ben testimoniato dai recenti avvenimenti della Polonia. Intendo riferirmi all'assassinio di Pawel Adamowicz, il sindaco di Danzica, accoltellato durante un evento pubblico il 14 gennaio del 2019. Un omicidio commesso da un ragazzo, apparentemente folle, di 27 anni appena uscito di prigione. Ma certamente riconducibile, come sostiene Lucio Caracciolo, al clima di violenza che contrappone lo schieramento nazional-reazionario attualmente al governo (ispirato dal leader Jaroslaw Kaczynski e guidato dal premier Mateusz Morawiecki) all'opposizione liberale di cui Adamowicz faceva parte¹⁶.

Parlando del problema della disuguaglianza e delle sue conseguenze sociali e politiche, abbiamo già in parte sviluppato il secondo tema che ci eravamo riproposti di trattare, quello del rapporto tra diritti costituzionali e democrazia. La nostra analisi si è però limitata ai diritti sociali, quelli garantiti dall'articolo 3 della nostra Costituzione. Adesso vogliamo completarla riferendoci ai diritti più generali della persona umana: i diritti inviolabili di cui parla l'articolo due e quelli a cui si richiama l'articolo dieci, nella tutela dei rifugiati politici.

Nel farlo vogliamo sottolineare lo stretto legame tra diritti liberali e democrazia (di qui l'assurdità di espressioni come "democrazia illiberale") e il paradosso in cui rischiano di cadere le nostre democrazie in relazione alla sempre minore attenzione verso i diritti sociali e umani.

Del problema si è occupato il filosofo Massimo Cacciari che in termini, estremamente pessimistici, ha parlato di una giustizia che ormai disprezzata abbandona la terra (*neglecta terras fugit*) ed ha definito la giustizia come la capacità di indirizzare l'agire al bene proprio e a quello degli altri: *"Giusto sarà il mio agire quando in relazione con gli altri miro anche al loro bene, e non soltanto al mio, quando opero anche per il bene dell'altro, quando comprendo che fare il bene dell'altro è alla lunga anche fare il mio. Giusto è chi prova l'intollerabilità di ogni sofferenza"*¹⁷.

Dunque il paradosso delle attuali democrazie rischia di essere proprio questo, non accorgersi che *"fare il bene dell'altro è alla lunga anche fare il mio"*.

Per i diritti sociali lo abbiamo già in parte dimostrato riportando le opinioni di Joseph E. Stiglitz sui rischi economici e sociali delle disuguaglianze. Cosa che, tradotta nei termini dell'idea di

giustizia di Cacciari, significherebbe il non accorgersi dei vantaggi sociali ed economici che potrebbero derivare dalla soluzione del problema delle disuguaglianze.

Un simile paradosso, a proposito delle democrazie europee, lo possiamo desumere anche da un articolo di Thomas Piketty che opponeva alle politiche di austerità contro i paesi fortemente indebitati (come Grecia e Italia) la necessaria abolizione del debito attraverso la solidarietà dei paesi più ricchi: *“si potrebbe adottare una fiscalità europea più equa istituendo finalmente un’Assemblea sovrana. Ma se continuiamo a spiegare che è impossibile far pagare gli europei più ricchi e che solo le classi immobili devono pagare, allora ci esponiamo inevitabilmente a un futuro di rivolte gravi”* ¹⁸.

Quelle *“rivolte gravi”* di cui parla Piketty sono le rivolte delle classi medie costrette alla povertà dalle politiche di austerità pretese dall’Europa (in sostanza l’aumento delle tasse e la diminuzione dello stato sociale per i più poveri). In particolare sono le rivolte in Francia dei gilet gialli , col loro carico di violenze e disordini sociali che possono estendersi, con gravi rischi per tutti, in ogni parte d’Europa. Di nuovo dunque *“il paradosso dell’egoismo”*, il non accorgersi della necessità di quel salto di qualità culturale in direzione della giustizia , di cui parla Massimo Cacciari : comprendere *“che fare il bene dell’altro è alla lunga anche fare il mio”*.

Passando a parlare dei diritti più generali della persona umana (ad esempio quelli a cui rimanda l’articolo 10 della nostra Costituzione in riferimento ai rifugiati politici) potremmo arrivare alle medesime conclusioni sulla base di un articolo di Sergio Fabbrini, apparso sul *“Sole 24 Ore”* del 13 gennaio 2019. Quell’articolo, infatti, ci riconduce alla particolare forma di paradosso che abbiamo ricavato dall’idea di giustizia di Massimo Cacciari: il non comprendere *“che fare il bene dell’altro è alla lunga anche fare il mio”*. In questo caso *“il mio bene”* non compreso (dall’Italia e, aggiungerei, da tutta l’Europa) sarebbe il fatto che l’economia europea *“abbisogna di lavoratori immigrati, non solo per attività di bassa-media qualificazione”*. Dunque logica conseguenza sarebbe quella di approntare *“procedure di selezione nei Paesi di origine e corridoi legali per l’arrivo degli immigrati”* con una comune politica europea delle migrazioni: *“cioè attraverso una politica comune dell’asilo, un’agenzia federale per il controllo delle frontiere, un programma europeo per la gestione e legalizzazione dell’immigrazione economica”*

¹⁹.

A fronte di tutto questo abbiamo, invece, il *“paradosso dell’egoismo europeo”*: i muri, fisici e non, e nel migliore dei casi le liti tra i paesi europei, al limite del ridicolo, per accogliere poche decine di migranti. E da ultimo , l’estremo paradosso: il rifiuto, anche dell’Italia, di accordi comunitari per l’integrazione dei migranti, il *Global Compact for Safe, Human and Orderly Migrations* , approvato dall’Onu con la conferenza tenutasi a Marrakech .

La crisi della democrazia , oltre che a problemi economici e sociali, è oggi strettamente collegata a problemi politico-istituzionali che contrappongono i sostenitori della democrazia rappresentativa ai sostenitori di forme di democrazia diretta . Intendo riferirmi ai movimenti populistici o *“neopopulisti”* (come vengono chiamati oggi per distinguerli dalle forme di populismo di Ottocento e Novecento) che negli ultimi anni si sono affermati nell’America di Trump e in gran parte d’Europa: nei paesi del gruppo di Visegrad (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia), in Francia, Germania, Olanda, Italia e Austria. In forme differenti, ma accomunate da una stessa esigenza di una più diretta partecipazione politica

Si tratta, però, di forme di partecipazione che possono mettere a rischio le istituzioni democratiche. Lo sostengono in un loro saggio Ilvo Diamanti e Marc Lazar ²⁰ che ,in questo , riflettono il pensiero comunemente accolto sulla stampa quotidiana a maggior tiratura.

I due studiosi partendo dal concetto populista dell’unità del popolo (visto come entità omogenea priva di differenziazioni interne) citano, in primo luogo (fra i caratteri che accomunano le pur diverse forme di populismi) la diffidenza verso ogni forma di rappresentanza e l’opposizione alla delega: i parlamentari sarebbero dei *“portavoce”* dei cittadini

che li hanno eletti (del popolo) e non rappresentanti degli interessi della nazione nel suo insieme. In altre parole agirebbero con vincolo di mandato, in esclusiva obbedienza nei confronti degli elettori (in opposizione all'articolo 67 della Costituzione che specifica , invece, “senza vincolo di mandato”). La volontà sacra e indivisibile del popolo , infatti, potrebbe prevedere solo semplici esecutori , ma non rappresentati. In questo modo risulterebbe svuotata la funzione dei parlamentari e la stessa rappresentanza , cardine della democrazia.

Per lo stesso motivo (l'unità indivisibile del popolo) verrebbero sacrificati dai populistici altri due cardini dello stato democratico: il pluralismo democratico e la tutela delle minoranze. In nome del popolo, infatti, scomparirebbe ogni differenziazione ideologica e il concetto stesso di “conflitto democratico”, inteso come “marchio” della democrazia.

Sparirebbe anche il principio di uguaglianza , base della vita democratica garantito dall'articolo 3 della nostra Costituzione: se, infatti, “*Un popolo unito forma una comunità omogenea a cui gli individui sono sottomessi*, non si prevedono, e non si accettano, differenze di alcun tipo . E dunque i populismi non possono che esprimere “*una concezione illiberale della democrazia*”²¹.

Stesso destino toccherebbe ad un altro caposaldo della vita democratica: la divisione dei poteri , l'equilibrio cioè dei poteri e contropoteri. Ad esempio sparirebbe la funzione della magistratura e della Corte Costituzionale. Questo perché per i populistici la democrazia significa “*il potere del popolo e solamente il potere del popolo*” , senza alcuna limitazione.

Al quadro antidemocratico contribuirebbe poi la figura del leader autoritario direttamente collegato al popolo (senza l'intermediazione del parlamento) e in contraddizione con lo stesso principio populista della democrazia diretta.

La contrapposizione alla democrazia sarebbe poi completata dalle modalità della pratica politica, “*la democrazia istantanea e il presentismo*” : il superamento, cioè, di tutte le categorie della politica tradizionale (la valutazione competente, la riflessione , la mediazione, la deliberazione e poi l'azione) in nome dell'esigenza di una risposta immediata (ma incompetente e semplicistica) ai problemi del popolo²². Tutte (o almeno quasi tutte) le accuse di atteggiamenti antidemocratici presentate dal libro di Diamanti e Lazar si sono poi ripetute nella stampa nazionale a proposito dell'attività politica del governo in carica, in particolare a proposito dell'approvazione della legge di bilancio per il 2019 e di una proposta di legge di referendum propositivo.

In particolare , per la legge di bilancio, l'attuale governo italiano , non avendo rispettato le procedure di coordinamento economico nell'ambito del Semestre europeo, ha dovuto rivedere le stime di bilancio per il 2019. Lo ha fatto, ai primi del dicembre 2018, presentando al Senato, con un voto di fiducia, un maxiemendamento rispetto al testo già approvato alla Camera. L'irregolarità procedurale non è stata tanto nel voto di fiducia, pratica abituale per le leggi di bilancio, quanto nel maxiemendamento , fino all'ultimo sconosciuto al Senato. I senatori hanno dovuto in sostanza votare un testo di legge non letto con grave limitazione delle loro prerogative. Di qui il ricorso, per conflitto di attribuzione, di alcuni esponenti del Pd alla Corte Costituzionale la quale non ha ammesso il ricorso, perché presentato solo da una parte della Camera, ma ha sottolineato per il futuro l'illiceità della pratica congiunta di maxiemendamento e voto di fiducia, in quanto limitativa del ruolo del Parlamento.

L'evento evidentemente dimostra i rischi della politica populista sottolineati da Diamanti e Lazar nel loro saggio, in particolare lo “svuotamento” delle funzioni parlamentari e lo svilimento del dibattito democratico . Critica che del resto è apparsa in questi termini nei più diffusi giornali a livello nazionale: ad esempio, nel Corriere della Sera con Danilo Taino e Sabino Cassese; in “La Repubblica” con Michele Ainis; nel “Sole 24 Ore” con Sergio Fabbrini²³.

Le stesse critiche sono emerse a proposito di una riforma costituzionale proposta da esponenti dell'attuale governo e incentrata sul referendum propositivo. Si tratterebbe in sostanza della possibilità di sottoporre a referendum un'iniziativa di legge firmata da 500 mila cittadini

e non approvata, nell'arco di 18 mesi, dal Parlamento. Anche in questo caso gli esperti che si sono pronunciati sulla stampa nazionale hanno denunciato le limitazioni alle prerogative del Parlamento: il fatto che le Camere, se vogliono evitare il referendum, devono accogliere la proposta di legge così com'è, senza adattarvi alcuna modifica, il fatto che le Camere non potrebbero intervenire, con compromessi e mediazioni (usuali nel dibattito parlamentare) su leggi demagogiche che così sarebbero approvate solo in grazia del numero ²⁴. In sostanza la paura, e la critica, è sempre la stessa: che la democrazia diretta prevalga su quella rappresentativa ²⁵. In questo caso si aggiunge però anche un'ulteriore ragione oppositiva: l'incompetenza del popolo che Diamanti e Lazar riconducevano alla categoria della "democrazia istantanea" e del "presentismo" ²⁶. Ricordando, infatti, il referendum del 23 giugno del 2016 sulla *Brexit* molti commentatori sottolineano il fatto che la natura binaria del referendum (la sola scelta tra un "no" e un "sì") può essere pericolosa su materie che, come quella della *Brexit*, richiedono riflessioni e competenze non presupponibili nel popolo ²⁷.

I rischi delle pratiche politiche populiste indicati da Diamanti e Lazar (rischi che sostanzialmente muovo tutti intorno alla contrapposizione democrazia rappresentativa / democrazia diretta) risuonano nel dibattito sulla stampa quotidiana non solo in riferimento allo "svuotamento" del Parlamento, ma anche per altri aspetti.

Ad esempio in un articolo di Stefano Passigli si evidenzia, nelle politiche del ministro degli interni Matteo Salvini, la figura del leader carismatico, espressione diretta del popolo che proprio in nome di questa unità eserciterebbe in maniera esclusiva il potere in materia di migranti, sovrapponendosi allo stesso Presidente del Consiglio, Conte, in aperto contrasto con l'articolo 95 della nostra Costituzione. Incostituzionale sarebbe poi il decreto sicurezza voluto dallo stesso ministro in quanto in violazione degli articoli 2 e 10 della Nostra Costituzione. Nel primo caso, quello dell'articolo 2, perché il decreto non riconoscerebbe "i diritti inviolabili dell'uomo" e "i diritti inderogabili di solidarietà"; nel secondo caso, quello dell'articolo 10, perché violerebbe le leggi internazionali non permettendo l'accesso ai porti. Fatto, questo, a cui si potrebbe ricollegare un altro tipico tratto populista e antidemocratico indicato da Diamanti e Lazar: il non rispetto dell'equilibrio democratico dei poteri e contropoteri. Con riferimento al contrasto del ministro con i magistrati che l'hanno accusato di sequestro di persona, nel caso, ad esempio, della nave Diciotti ²⁸.

Certamente molti dei rischi indicati dalla saggistica e dalla stampa quotidiana sui rischi della democrazia diretta sono giustificati e condivisibili, ma in quelle nette parole di condanna risuona un clima di contrapposizione, di polemica fine a se stessa e di violenza che è tipico della nostra età, non a caso stigmatizzata come "età della rabbia" ²⁹. Ad esempio stupisce come il problema di una maggiore partecipazione dei cittadini al processo politico-legislativo sia del tutto trascurato. Eppure si tratta di un problema sottolineato da tutti i politologi che generalmente lo riferiscono alla crisi della politica. E più precisamente alla crisi dei partiti politici, lontani dalla società e divenuti "pezzi di Stato", senza più alcuna funzione di intermediazione tra Stato e società civile. Organi dominati dalle oligarchie dei comitati centrali occupati solo nella gestione del potere.

Ecco lo stupore è proprio in questa aspra condanna contro i partiti antisistema, per nulla accompagnata da una necessaria autocritica da parte della politica "tradizionale" e da parte di quanti sono stati sempre ad essa collegati.

E lo stupore aumenta ancora di più se confrontiamo le modalità di questo dibattito in difesa della democrazia con le differenti modalità utilizzate nel passato, su uno stesso, tema dal più importante filosofo politico italiano del XX secolo.

Mi riferisco a Norberto Bobbio che in un suo saggio del 1978, discuteva del rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta in anni in cui la richiesta di una maggiore partecipazione politica era particolarmente viva e ampiamente sviluppato il dibattito sul tema

che stiamo esaminando. In quel saggio (con una lucida imparzialità animata solo dal desiderio di capire e di spiegare agli altri, modalità di ricerca che oggi sembrano sempre più necessarie) il filosofo non si gettava in aspri attacchi contro i sostenitori della democrazia diretta, a favore della democrazia rappresentativa o viceversa. Ma cercava una loro conciliazione, un compromesso. Animato dalla volontà di immaginare una terza via in cui la società fosse contemporaneamente garantita dai rischi della democrazia diretta ed aperta ad una maggiore democratizzazione e partecipazione.

In sostanza per Bobbio tra democrazia rappresentativa e diretta non ci sarebbe stato una “salto qualitativo”, una netta divisione (aut-aut), ma “*un continuum in cui è difficile dire dove finisce la prima e dove comincia la seconda*” p. 43. Ne consegue che *democrazia rappresentativa e democrazia diretta non sono due sistemi alternativi, nel senso che là dove c'è l'una non ci può essere l'altra, ma sono due sistemi che possono integrarsi a vicenda. Con una formula sintetica si può dire che in una democrazia integrale le due forme di democrazia sono entrambe necessarie ma non sono, di per sé considerate, sufficienti* p. 44.

La democrazia diretta non sarebbe stata di per sé possibile e auspicabile, perché da essa si sarebbe derivata la figura del “cittadino totale”, immerso completamente nell'attività politica (senza alcuna possibilità di spazi da dedicare al” privato). In precisa corrispondenza con lo stato totale (il totalitarismo): stato totale e cittadino totale sarebbero stati, infatti, le due facce della stessa medaglia p. 33 .

E d'altro canto la stessa democrazia rappresentativa non sarebbe stata di per se stessa auspicabile. Perché il difetto della democrazia rappresentativa moderna, nei confronti della democrazia diretta, è proprio quello di dipendere da *quelle piccole oligarchie che sono i comitati dei partiti* (il limite dunque che anche oggi si individua nella democrazia rappresentativa) . Piccole oligarchie che possono essere controllate solo *da una pluralità di oligarchie in concorrenza fra loro*, con l'auspicio di una crescente democratizzazione della società civile che *le renda sempre meno oligarchie* p. 53-54.

La conclusione è allora per Bobbio la sempre maggiore democratizzazione della società ottenibile con la costante partecipazione dei cittadini alla vita sociale e alla vita dei partiti politici.

Il tutto nella *libertà, anzi liceità, del dissenso* p. 54, perché nella democrazia moderna, a differenza di quella degli antichi, a costituire l'unico criterio discriminante per l'accertamento di un vero sistema democratico è *la maggiore o minore quantità di spazio riservato al dissenso... E a ben guardare solo in una società pluralistica il dissenso è possibile* p. 56.

Alla fine, rifacendo all'inverso la strada percorsa dalla sua riflessione, Bobbio sintetizzava il suo ragionamento e indicava così *la strada che può condurre all'allargamento della democrazia senza sfociare necessariamente nella democrazia diretta* p. 57 “*la libertà del dissenso ha bisogno di una società pluralistica, una società pluralistica consente una maggiore distribuzione del potere, una maggiore distribuzione del potere apre le porte alla democratizzazione della società civile, e infine la democratizzazione della società civile allarga e integra la democrazia politica*”pp.56-57. ³⁰

Dal che certamente non possiamo dedurre che Bobbio avrebbe oggi sostenuto le pratiche politiche dei neo-populismi, fino alle derive anticostituzionali di cui abbiamo discusso, ma certamente avrebbe aperto con essi un dialogo, cercato (e immaginato) un compromesso che

potesse salvaguardare la stabilità della democrazia rappresentativa e nello stesso tempo venire incontro alle esigenze, giuste, di una maggiore partecipazione. Insomma non si sarebbe fermato all'orrore dell'incostituzionalità e dell'incompetenza.

Ed è proprio in merito all'incompetenza, oggi tanto decantata, che Bobbio avrebbe potuto darci un decisivo insegnamento. E' significativo, infatti, che (a differenza di quanto accade attualmente) il filosofo, proponendo una maggiore "democratizzazione" della società attraverso la partecipazione dei cittadini alla vita politica, non si preoccupava minimamente dell'incompetenza del popolo. Anche perché da sempre i politologi ci hanno insegnato che si tratta di un falso problema: *Allora possiamo dire che la bontà della democrazia non sta nelle decisioni che prende (che qualche volta non sono nemmeno buone), ma invece nella possibilità di rifarle, di cambiarle, cioè in quella libertà continua che noi abbiamo di rivedere decisioni precedentemente prese. Questa è la risposta che la democrazia dà al governo di competenti e alla presunzione della competenza* ³¹.

A stesse considerazioni ci spingono le riflessioni che abbiamo sviluppato più sopra a proposito dell'attuale situazione economica. Anche in questo campo, infatti, quello che disorienta il comune cittadino è l'estrema conflittualità di polemiche e ricette contrapposte (tra sostenitori della globalizzazione, del neoliberismo, delle politiche di austerità e i loro oppositori). Soprattutto in una materia così complessa dove la competenza sembra una discriminante ineludibile e dove ad essere messa in crisi non è la sola partecipazione dei cittadini, ma degli stessi Stati, ormai spettatori passivi delle dinamiche economiche globali.

Eppure anche qui c'è ancora chi è in grado di immaginare compromessi in nome di un rinnovato ruolo democratico degli Stati e dei cittadini. Mi riferisco a Dani Rodrik (celebre economista noto per un celebre saggio, "La globalizzazione intelligente") ³² che in un suo recente libro si fa portavoce della necessità di un equilibrio tra globalizzazione e democrazia, rivalutando la possibilità di un nuovo e attivo ruolo degli Stati, e dei cittadini democratici, nel mercato globale:

Per fronteggiare l'attuale crisi economica e politica dobbiamo riportare un sano equilibrio tra un'economia globale aperta e le prerogative dello Stato-nazione. Questo a sua volta richiede la massima onestà da parte nostra sulle conseguenze del commercio- e non solo sulle sue opportunità economiche-. In particolare sulle tensioni che può generare in merito ai nostri accordi sociali...Il punto è che la logica commerciale non dovrebbe essere l'unico fattore che regola i rapporti economici. E' inutile negarlo: per i tanto decantati vantaggi del commercio talvolta andrà pagato un prezzo in termini di tensioni negli assetti sociali interni. Il dibattito e le deliberazioni pubbliche rappresentano per le democrazie l'unico modo per operare delle scelte tra valori contrastanti. Le dispute commerciali con la Cina e altri paesi sono un'opportunità per dare voce, non per reprimere tali questioni, e un passo verso la democratizzazione del regime commerciale mondiale ³³.

E tutto questo senza nessun disprezzo per l'incompetenza dei cittadini, ma con la consapevolezza che la "logica commerciale non dovrebbe essere l'unico fattore che regola i rapporti economici". Un altro dovrebbe e potrebbe essere l'educazione dei cittadini al dibattito democratico.

Dunque compromesso, educazione, democratizzazione dovrebbero essere le vie per il rinnovamento delle nostre democrazie.

Sembra volerlo affermare un lungo articolo di Gustavo Zagrebelsky su "La Repubblica", all'interno di un dibattito aperto da Alessandro Baricco sul tema élite e popolo. Di quell'articolo riporto la conclusione, un aneddoto ripreso dai Quaderni di Antonio Gramsci, perché consonante con la tesi di sopra proposta: *Ricordo che in un passo dei "Quaderni" di Antonio Gramsci. In cui si discuteva il nostro tema (l'educazione del popolo alla democrazia), partendo dalla domanda: come si può ammettere che il voto di Benedetto Croce valga come quello del pastore analfabeta transumante nel centro della Sardegna, si rispondeva così: il pastore non ha nessuna colpa, la colpa è di quelli politici e intellettuali- che non hanno saputo raggiungere il pastore per imparare qualcosa da lui e per insegnare qualcosa a lui. Il che non si può fare se si crede che la cultura sia tutta racchiusa nelle biblioteche* ³⁴

E' questa riteniamo la professione di un'etica della responsabilità politica (nel centenario della famosa conferenza di Max Weber "La politica come professione", 28 gennaio 1919) non quella di chi (in epoca di massima conflittualità politica) attualizza il filosofo rinvenendo nelle sue parole "riflessioni critiche sul fenomeno che oggi chiameremmo "populismo demagogico". Senza accorgersi che così facendo, dà prova soltanto di un'etica di principi. Un'etica ideologicz< a . Per partito preso ³⁵.

NOTE

- 1) I dati si trovano in Luciano Violante, *Democrazie senza memoria*, Einaudi 2017
- 2) Per tracciare il quadro storico-politico generale ci siamo serviti dei seguenti saggi: Luciano Violante, *Democrazie senza memoria*, Einaudi 2017; Yascha Mounk, *Popolo vs Democrazia*, Feltrinelli 2018; Vittorio Emanuele Parsi, *Titanic, Il naufragio dell'ordine liberale*, Il Mulino 2018
- 3) Yascha Mounk, *Popolo vs Democrazia*, cit.
- 4) Vittorio Emanuele Parsi, *Titanic*, cit. p. 8).
- 5) Romano Prodi, *Il piano inclinato*, Il Mulino 2017
- 6) Romano Prodi, *Il piano inclinato* cit. p. 34
- 7) Romano Prodi, *Il piano inclinato* cit. p. 27.
- 8) Romano Prodi, *Il piano inclinato* cit. pp. 31-32
- 9) Francesco Manacorda, *I medici senza una cura*, "La Repubblica", 31 gennaio 2019
- 10) Yascha Mounk, *Popolo vs Democrazia*, cit.
- 11) "La Repubblica", 22 gennaio 2019; www.ilfattoquotidiano.it/2019/01/21
- 12) Federico Rampini, *Ma oggi di ingiustizie si parla meno*, "La Repubblica", 22 gennaio 2019.
- 13) www.ilfattoquotidiano.it/2019/01/21.
- 14) Joseph E. Stiglitz, *Disuguaglianza e crescita economica*, in M. Mazzucato M. Jacobs, "Ripensare il capitalismo", Laterza 2017, pp. 216-248
- 15) Luciano Violante, *Democrazie senza memoria*, cit.; Yascha Mounk, *Popolo vs Democrazia*, cit.
- 16) Lucio Caracciolo, *Un demone in Europa*, "La Repubblica" 15 gennaio 2019.
- 17) Massimo Cacciari, *Senza giustizia non c'è democrazia*, "L'Espresso" 20 gennaio 2019
- 18) Thomas Piketty, *La nostalgia del 1789*, "La Repubblica" del 18 gennaio 2019
- 19) Sergio Fabbrini, *L'economia ha bisogno dei lavoratori immigrati*, "Il Sole 24 Ore", 13 gennaio 2019
- 20) Ilvo Diamanti e Marc Lazar, *Popolocrazia*, Laterza 2018
- 21) Ilvo Diamanti e Marc Lazar, *Popolocrazia*, cit. p. 36
- 22) Ilvo Diamanti e Marc Lazar, *Popolocrazia*, cit. p. 37
- 23) Danilo Taino, *La debole democrazia diretta*, "Il Corriere della Sera", 17 gennaio 2019; Sabino Cassese, *La scelta della Consulta sui diritti del Parlamento*, "Il Corriere della Sera", 13 gennaio 2019; Michele Ainis, *La Corte salva la manovra*, "La Repubblica", 11 gennaio 2019; Sergio Fabbrini, *Il populismo al governo, la recessione che avanza*, "Il sole 24 Ore", 23 dicembre 2018
- 24) Andrea Manzella, *Chi va contro il Parlamento*, "La Repubblica", 3 febbraio 2019.
- 25) Lavinia Rivara, Concetto Vecchio, "Intervista a Sabino Cassese", *Anche il popolo sbaglia e il referendum propositivo può svotare il Parlamento*, "La Repubblica", 23 gennaio 2019
- 26) Ilvo Diamanti e Marc Lazar, *Popolocrazia*, cit.
- 27) Sull'incompetenza del popolo insistono Sergio Fabbrini (Sergio Fabbrini, *Dietro Brexit il fallimento di una classe dirigente*, "Il Sole 24 Ore", 20 gennaio 2019) e Sabino Cassese, (Lavinia Rivara, Concetto Vecchio, "Intervista a Sabino Cassese", cit.)
- 28) Stefano Passigli, 32, "Corriere della Sera" 17 gennaio 2019
- 29) Pankaj Mishra, *L'età della rabbia*, 2019, Mondadori 2018
- 30) Norberto Bobbio, *Democrazia rappresentativa e democrazia diretta*, in N. Bobbio, "Il futuro della democrazia", Einaudi 2014.
- 31) Nadia Urbinati, *Le trasformazioni della democrazia*, in E. Mannari (a cura di) "Lezioni di democrazia", Mondadori 2016, pp. 25-33
- 32) Dani Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, Laterza 2015
- 33) Dani Rodrik, *Dirla tutta sul mercato globale*, Einaudi 2019, pp. 228-229
- 34) Gustavo Zagrebelsky, *Né élite né gente democrazia è unire la società*, "La Repubblica", 30 gennaio 2019)
- 35) Joan Subirats, *Weber ai tempi del populismo*, in "Micromega, Almanacco di filosofia", 1/ 2019, pp.13-18.